

Le parole dell'estetica per la ricerca storica.

La prospettiva metodologica di Dahlhaus

di Sonia Ghidoni

«Il sistema dell'estetica è la sua storia» (Carl Dahlhaus, *L'estetica della musica*, tr. it. di R. Culeddu, Astrolabio, Roma 2009, p. 7): questa premessa, che sarà poi finemente argomentata nei monumentali *Fondamenti di storiografia musicale* (*Grundlagen der Musikgeschichte*, 1977), apre programmaticamente la dahlhausiana *Estetica della musica* (*Musikästhetik*, 1967), finalmente edita in lingua italiana per Astrolabio nella limpida traduzione di Riccardo Culeddu. Un titolo ingannevole, per certi versi, quello scelto dall'autore per questa breve sintesi di carattere espositivo: e proprio perché, come emerge dal trattamento teorico che Dahlhaus riserva alla disciplina, egli intende l'estetica come una scienza normativa, volta a conferire alla musica regole e indirizzi compositivi e fruitivi. Niente di tutto questo, invece, nel libretto in questione, che percorre le filosofie della musica elaborate tra Sette e Novecento proponendo al lettore odierno non semplicemente un'estetica, ma una *storia dell'estetica*, un resoconto e una testimonianza che tenta di ritagliare all'interno di un orizzonte concettuale incerto i confini dia-cronici e metodologici della disciplina stessa.

Di altrettanta difficile definizione è l'oggetto, o gli oggetti, di questa *storia*: dal punto di vista dello storico, nota infatti Dahlhaus nel contesto dell'esposizione del "paradosso di Hanslick", «un'intenzione autentica dell'autore rimasta celata o non compresa è meno rilevante di un fraintendimento che abbia avuto conseguenze storiche» (p. 85). Il *fare storia* dahlhausiano si concretizza, in questo senso, nel dare la spinta iniziale a un pendolo narrativo che oscilla dal pensiero degli autori alle correnti, dalle formulazioni teoriche alle tradizioni, in un continuo intrecciarsi di esplorazioni concettuali. In questo senso il metodo utilizza-

to da Dahlhaus è qualcosa di molto simile, anche solo per suggestione analogica, a quello attribuito dal musicologo stesso a Johann Gottfried Herder in occasione della discussione del procedimento analitico: «un *metodo* nel senso originario del termine, un *metà hodós*, un “giro più ampio” che può condurci alla comprensione» (p. 129). Un *girare intorno* ai concetti, quindi, in modo più comparativo che genealogico: le diverse “estetiche” vanno via via definendosi nel confronto serrato con le altre, nell’individuazione di un movimento storico-culturale che sostituisce, secondo Dahlhaus, l’estetica dell’espressione all’estetica dell’imitazione, il formalismo al sentimentalismo, la fenomenologia all’estetica storicista di stampo hegeliano.

Nonostante l’intento tutto dahlhausiano di definire le varie epoche a partire dalle scelte linguistiche e concettuali in esse operate, dal di dentro delle singole formulazioni filosofiche (infatti «il rapporto tra storiografia ed estetica ha una struttura circolare: da parte loro le premesse estetiche che possono reggere una storiografia della musica, sono storiche, ossia mutano nella storia», C. Dahlhaus, *Fondamenti di storiografia musicale*, Discanto, Fiesole 1980, p. 23), la strada percorsa dal musicologo nell’*Estetica della musica* non è, tuttavia, totalmente esente da irrigidimenti in senso dogmatico. L’attribuzione di uno stato di cecità alla prassi musicale quando pretenda di fare a meno della teoria («una prassi musicale che creda di poter rinunciare alla teoria e alla critica è simile all’intuizione che, secondo Kant, è cieca finché manca di concetti», p. 149) risulta, per esempio, abbastanza sconcertante per il lettore contemporaneo se non adeguatamente contestualizzata. E al tempo stesso, tale provocazione, ancora appartenente alla *vexata quaestio* dell’opposizione tra teorici e pratici dell’arte musicale, contiene in sé una domanda fondamentale sull’identità del filosofo: entro quali limiti, infatti, la speculazione concettuale, la *theoria*, non violenta, tradendoli, gli oggetti che vorrebbe spiegare?

La risposta di Dahlhaus a questa domanda è rintracciabile nelle ultimissime righe della sua *Estetica della musica*, alla fine del paragrafo intitolato *Criteri*. I limiti che il teorico deve imporsi nella sua esplorazione e ridefinizione degli oggetti culturali – musicali e non – sono gli stessi entro i quali egli è consapevole del suo fare *storia* e non semplicemente *critica*; del suo riscoprire «l'attualità del passato», senza tuttavia farne «una preistoria del presente», in modo regolato e intellettualmente onesto. Facendosi *storico*, il filosofo ridesta in sé la «memoria del processo da cui è derivato l'esistente», acquisisce gli strumenti per reimpostare le coordinate della sua stessa epoca. Senza dimenticare, infine, che la sua ricerca attraverso orizzonti lontani nel tempo non è priva di un supremo fine morale: «scoprire in ciò che è dimenticato qualcosa che possa essere utile per il presente, non importa quanto indirettamente, non è la peggiore delle motivazioni di uno storico» (p. 150).

Carl Dahlhaus, *L'estetica della musica*, tr. it. di R. Culeddu, Astrolabio, Roma 2009, pp. 168.